

Colore / Color
Paul Kay

Il colore ha attratto l'interesse degli antropologi del ventesimo secolo, per i quali è divenuto il terreno empirico per eccellenza a partire dal quale sostenere la validità della tesi sulla relatività linguistica (o al contrario opporsi ad essa). Già gli studiosi del diciannovesimo secolo si erano resi conto che le lingue non riflettono identiche classificazioni lessicali del colore; il classicista e politico William Gladstone, perciò, ne trasse la conclusione che le differenze nei lessici di colore sono il riflesso di differenze nelle abilità percettive: "presso i Greci dell'età eroica, l'organo del colore e le impressioni da esso prodotte si erano sviluppati solo in modo parziale". Ma l'oftalmologo Hugo Magnus dimostrò che l'incapacità di distinguere i colori da un punto di vista lessicale non era prova di un'incapacità a distinguerli da un punto di vista percettivo, ribadendo che distinzioni di denominazione e distinzioni percettive andavano verificate sperimentalmente in modo indipendente. Tutti questi studiosi, al pari di molti altri nel corso del diciannovesimo secolo, erano decisamente propensi a valutare le differenze esistenti nei lessici di colore in termini evolutivi.

Verso la metà del ventesimo secolo, tuttavia, negli Stati Uniti l'evoluzionismo in antropologia culturale aveva da tempo esaurito il proprio corso: in effetti già a partire dagli anni '20 e '30 la corrente del relativismo culturale e linguistico introdotta da Boas e Sapir aveva cominciato a guadagnare terreno. Nel 1940, Whorf scrisse che il mondo si presenta ai nostri occhi "come un flusso caleidoscopico di impressioni che debbono essere organizzate nelle nostre menti"; a giudizio di Whorf le categorie mediante cui si realizza questa organizza-

zione ci vengono per lo più offerte dalla lingua: la lingua perciò veicola e impone un'organizzazione percettiva.

L'idea che vi siano universali semantici prodotti da universali percettivi si oppone diametralmente all'attacco sferrato dal relativismo whorfiano, anche se non vi è alcuna contraddizione necessaria fra la tesi secondo cui la lingua a volte esercita il proprio influsso sulla percezione e la tesi opposta, secondo cui è la percezione che a volte influenza la lingua: è probabile infatti che si verificano fenomeni di entrambi i tipi. È davvero strano del resto – frutto dell'ironia della sorte, forse – che i primi sostenitori di Whorf avessero scelto il colore come esempio emblematico su cui basarsi per riuscire a dimostrare la loro tesi. Il colore infatti rappresenta uno dei pochi ambiti lessicali per percepire il quale gli esseri umani possiedono recettori periferici dedicati: nella retina, i bastoncelli e (almeno) tre diverse famiglie di coni vengono utilizzati per identificare variazioni nell'informazione relativa alla lunghezza d'onda e alla luminosità. Il fatto che nel corso degli anni '50 la scelta dei relativisti fosse caduta proprio sul colore come campo di battaglia empirico, allora, se è emblematico della fiducia che avevano nei propri mezzi, va anche ascritto a discredito del loro senso comune.

Il relativismo ha dato vita a due tradizioni di primaria importanza nella ricerca sulla terminologia dei colori: una corrente di ricerca endolinguistica, basata su procedure di correlazione, e una translinguistica, di natura descrittiva.

Nel corso degli anni '50 e '60 Eric Lenneberg, Roger Brown e John M. Roberts realizzarono una serie di studi con cui tentavano di istituire una correlazione fra una variabile linguistica utilizzata per distinguere i colori (la codificabilità o grado di accuratezza nella comunicazione) e una variabile cognitiva non-linguistica, sempre riferita ai colori: la capacità di ricordarli. Dato che all'epoca si dava per scontato che qualunque variabile linguistica avrebbe subito variazioni nel passaggio da una lingua all'altra, si riteneva che istituendo una correlazione fra una variabile linguistica e la corrispondente variabile non linguistica all'interno di un'unica lingua (quasi sempre l'inglese) si sarebbe riusciti a confermare la tesi secondo cui sistemi di codificazione di lingue diverse producono differenze nelle abilità cognitive non linguistiche di chi parla quelle lingue.

Nel 1972 Eleanor Rosch mise in discussione questo assunto, basandosi sulla salienza lessicale chiaramente universale di alcuni colori "focali". La Rosch dimostrò infatti che presso i dani della Nuova Guinea una salienza percettiva universale determina sia le variabili non linguistiche sia le variabili linguistiche individuate dall'approccio correlativo, minando così le basi stesse di quella corrente di ricerca. Nel 1979 tanto la posizione della Rosch quanto le procedure d'analisi utilizzate dall'autrice furono oggetto della critica di Lucy e Shweder, le cui procedure vennero a loro volta messe in discussione da Kay e Kempton nel 1984. Linda Garro inoltre, in un attento riesame delle varie fasi del dibattito, non fu in grado di replicare i risultati raggiunti da Lucy e Shweder. In ogni caso, anche Kay e Kempton misero in luce come le differenze nella classificazione lessicale del colore possono influenzare alcuni giudizi non linguistici sulla somiglianza fra colori.

Quanto alla tradizione della descrizione translinguistica, l'obiettivo principale degli studi condotti negli anni '50 e '60 fu quello di scoprire e celebrare le differenze fra i lessici di colore. Nel 1969, utilizzando l'originale insieme di stimoli percettivi messo a punto da Lenneberg e Roberts, Brent Berlin e Paul Kay confrontarono le denotazioni dei termini di colore base in venti lingue; sulla base di questi dati, essi analizzarono anche le descrizioni di altre settantotto lingue tratte da studi già pubblicati. La loro conclusione fu che nella semantica del colore esistono degli universali: infatti ciascuno dei termini di colore principali in tutte le lingue era riconducibile ad uno fra undici colori di riferimento. Inoltre essi avanzarono l'ipotesi di una sequenza evolutiva, che desse conto dello sviluppo dei lessici di colore base: secondo tale sequenza il nero e il bianco precedono il rosso, che a sua volta precede il verde ed il giallo; verde e giallo precedono il blu e quest'ultimo precede il marrone; infine il marrone precede il viola, il rosa, l'arancio ed il grigio.

La validità di questi risultati fu messa in discussione su basi metodologiche soprattutto dagli antropologi, mentre venne quasi sempre accettata da psicologi e linguisti. Successive ricerche sul campo hanno confermato gli assunti principali della teoria – cioè l'esistenza degli universali e di una sequenza evolutiva – ma non alcuni dettagli della particolare formulazione

datane da Berlin e Kay. Tenendo conto sia dei nuovi dati sulla nomenclatura dei colori raccolti su base translinguistica sia delle conoscenze sulla percezione del colore emerse dagli studi sulla visione, nel 1978 Kay e Chad K. McDaniel elaborarono una nuova versione del modello di evoluzione del lessico dei termini di colore, basata in parte su precedenti ricerche inedite dello stesso McDaniel. Quest'ultimo aveva ricondotto l'identità di alcuni dei nuclei semantici universali di Berlin e Kay a quella delle tinte uniche determinate su basi psicofisiche. Kay e McDaniel inoltre introdussero la nozione di insieme sfumato all'interno di un modello formale della tipologia ed evoluzione dei lessici di colore, abbandonando gli undici colori focali di Berlin e Kay per volgere la loro attenzione: (1) ai sei colori primari del modello processuale basato su opposizioni proposto da Hering (nero, bianco, rosso, giallo, verde e blu); (2) ad alcune categorie presenti in sistemi terminologici del passato, consistenti in *unioni logiche sfumate* fra due o più colori primari (ad es. [verde O blu]); (3) a categorie che si ritrovano prevalentemente in sistemi terminologici di colore più recenti, basate su *intersezioni logiche sfumate* fra i colori primari di Hering (ad es. [rosso E giallo], vale a dire arancio).

Kay e McDaniel hanno infine messo in rapporto la semantica universale dei colori coi risultati ottenuti in ambito neurofisiologico da Russell De Valois e dai suoi collaboratori. Essi perciò hanno tenuto in debito conto i dati ottenuti da De Valois nel corso degli anni '60, a partire dall'analisi di cellule LGN (vale a dire del nervo ottico) del macaco, per riuscire a identificare la localizzazione fisiologica del sistema di opposizioni. In seguito si sarebbe scoperto che (1) le cellule studiate dal gruppo di De Valois non riescono a dare una spiegazione della risposta alle onde luminose lunghe del rosso osservata negli esseri umani da un punto di vista psicofisico e (2) che i particolari punti di intersezione fra eccitazione e inibizione registrati per queste cellule non corrispondono in modo esatto ai punti delle tinte uniche determinati su basi psicofisiche. Allo stato attuale delle conoscenze sulla visione, la scienza continua a ritenere valido il processo di opposizione cromatico stabilito su basi psicofisiche ed ha ormai respinto l'ipotesi che esista un substrato neurologico specifico, avanzata da De Valois.

A partire dal 1978 sono state realizzate due importanti indagini sui lessici di colore, ed entrambe hanno confermato le due ipotesi più generali di Berlin e Kay – quella degli universali semantici, cioè, e della sequenza evolutiva nella codificazione lessicale dei colori: si tratta del World Color Survey [Indagine mondiale sui colori] realizzato da Berlin, Kay e William Merrifield e del Middle American Color Survey [Indagine sui colori in Mesoamerica] di Robert MacLaury. In un recente articolo Kay e Luisa Maffi hanno proposto, sulla base dei dati risultanti dal World Color Survey, un modello dell'evoluzione dei sistemi terminologici di colore che tenta di derivare tanto la tipologia, quanto i percorsi evolutivi dei sistemi di termini di colore base dal modo in cui i colori appaiono. Questo modello tiene conto anche di quella che è stata chiamata l'ipotesi di comparsa progressiva: secondo questa ipotesi non tutte le lingue hanno necessariamente un piccolo insieme di parole (o accezioni di parole) il cui significato corrisponde a dei colori puri e le cui denotazioni, considerate tutte assieme, suddividono lo spazio percettivo cromatico.

Alcuni esponenti della corrente relativista – come John Lucy e il gruppo di ricerca di B. Saunders e J. Van Brakel – hanno continuato a criticare, su basi metodologiche, la tradizione di ricerca universalista/evolutiva sulla categorizzazione dei colori; altre critiche sono giunte da studiosi di orientamento universalista che hanno proposto altri paradigmi di ricerca, in particolare Anna Wierzbicka e i suoi collaboratori. Tali critiche di natura metodologica non contestano più il rigore con cui vengono applicate le procedure standard per associare le parole ai colori, ma è la legittimità stessa di tutte queste procedure a essere messa in discussione.

(Cfr. anche *acquisizione, categoria, cervello, evoluzione, relatività, visione*).

Bibliografia

Berlin, Brent e Kay, Paul, 1969, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press.

- De Valois, Russell L., Abramov, I. e Jacobs, G. H., 1966, *Analysis of Response Patterns of LGN Cells*, «Journal of the Optical Society of America», 59, pp. 966-977.
- Garro, Linda, 1986, *Language, Memory and Focality: A Reexamination*, «American Anthropologist», 88, pp. 128-136.
- Kay, Paul e Kempton, Willett M., 1984, *What is the Sapir-Whorf Hypothesis?*, «American Anthropologist», 86, pp. 65-79.
- Kay, Paul e Maffi, Luisa, 2000, *Color Appearance and the Emergence and Evolution of Basic Color Lexicons*, «American Anthropologist», 101, pp. 743-760.
- Kay, Paul e McDaniel, Chad K., 1978, *The Linguistic Significance of the Meanings of Basic Colors Terms*, «Language», 54, pp. 610-646.
- Lenneberg, Eric H. e Roberts, John M., 1956, *The Language of Experience: A Study in Methodology*, Memoir 13 of «International Journal of American Linguistics».
- Lucy, John A. e Shweder, Richard A., 1979, *The Effect of Incidental Conversation on Memory for Focal Colors*, «American Anthropologist», 90, pp. 923-931.
- MacLaury, Robert E., 1997, *Color and Cognition in Mesoamerica: Constructing Categories as Vantages*, Austin, University of Texas Press.
- Rosch Heider, Eleanor, 1972, *Probabilities, Sampling and the Ethnographic Method: The Case of Dani Colour Names*, «Man», 7, pp. 448-466.
- Saunders, B. A. C. e van Brakel, J., 1997, *Are There Non-trivial Constraints on Colour Categorization?*, «Brain and Behavioural Sciences», 20, pp. 167-228 [il saggio è corredato di trentuno valutazioni da parte di colleghi].